

Di tutti gli argomenti che ho trattato in questo volume, e di quanti altri in seguito potrò trattare, questo degli spropositi è senza dubbio il più vasto. Procurerò pertanto di condensare la quantità grandissima di materiale che ho radunato, e di tentarne in pari tempo una sistematica classificazione, per quanto possa riuscire incompleta e disordinata. Pensino i lettori che questo avviene a tutti i fondatori di nuove scienze! Colla mia classificazione io getto le basi di una scienza che ancora manca... la spropositologia!

In fatto, adunque, di spropositi abbiamo:

1° – Gli errori che derivano da difetti di pronuncia, come l'impossibilità di pronunciare una data consonante, la balbuzie, il parlare degli ubriachi, ecc. A questi strafalcioni appartengono anche quelli propri del linguaggio infantile,

«che prima li padri e le madri trastulla»<sup>2</sup>

e che pure ha tanta importanza filologica; e vi unisco altresì quelli che si fanno parlando una lingua con cui si abbia poca domestichezza, come ne dà esilarante saggio il cardinale francese nel *Boccaccio a Napoli* del Bettoli<sup>3</sup> quando dice, per esempio, «mi ha fatto una *grimacia*, ed io gli ho *tornato il dosso*». Tutti hanno sorriso certamente agli strafalcioni italo-tedeschi del *pofere Maurizio* nel *Nicolò de' Lapi* del D'Azeglio, ma non tutti sanno che questo genere di strafalcioni a poco a poco dà origine a parole nuove che acquistano diritto di cittadinanza. Così gl'Italiani nel VII secolo, per le strette relazioni coi popoli germanici invasori, cominciarono a dire *werra*, invece di *bellum*; *helmus*, invece di *galea*; *snellus*, invece di *agilis*, ecc.

2° – Errori specialmente di ortografia, proverbiali nelle lettere delle serve e dei soldati, onde assai spesso si aggiunge un articolo dove non va, ovvero si toglie una *l* iniziale ad una parola credendo che sia un articolo, scrivendo per esempio: un *apis*, un *abberinto*, un *ago d'acqua* o simili. Anche questo genere di spropositi, che parrebbe il meno interessante, pure è importantissimo dal lato filologico, tanto che nelle lingue latine molte parole in tale guisa spropositate hanno finito col diventare parole di pura lingua; così ad esempio *avello* e *usignolo* in italiano hanno perduto l'elle, con cui originariamente cominciavano; *lierre*, *lendemain* in francese l'hanno invece acquistata.

3° – Gli strafalcioni che si commettono quando chi scrive tratta frettolosamente cose che poco conosce, scambiando fiumi per montagne o città o cose per uomini, il che avviene facilmente nel giornalismo dove è rimasto classico esempio quello del Pireo scambiato, non ricordo in quale giornale francese, per un uomo. In un giornale tedesco che rendeva conto di una funzione religiosa celebrata in Vaticano, si lesse: «Il cardinale *Piviale Bianco* celebrò la messa».<sup>4</sup>

In simili errori, spesso compatibili nella frettolosa prosa dei giornali, incapparono del resto perfino scrittori di chiarissima fama – Enrico Murger nella *Bohème*,<sup>5</sup> immaginando un cambiamento nell'asse terrestre, si lasciò scappare un grosso sproposito geografico scrivendo: «La Groenlandia diventerà una terra calda e la Terra del Fuoco una ghiacciaia», e Alfredo de Musset non ci ha mandato ad ammirare le Andaluse... in Catalogna?

---

<sup>1</sup> Il testo è uscito in Americo Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc*, Società Editrice Laziale, Roma 1900, pp. 53-88. Le note, salvo altra indicazione, sono del curatore.

<sup>2</sup> Dante, *Paradiso*, XV, 123.

<sup>3</sup> *Boccaccio a Napoli* (1885) è una commedia del commediografo e giornalista Parmenio Bettoli (1835-1907).

<sup>4</sup> Il *piviale* è un'ampia veste liturgica a forma di grande mantello, aperta sul davanti e fermata sul petto da un fermaglio.

<sup>5</sup> Henri Murger (1822-1861), poeta e scrittore francese.

Avez-vous vu dans Barcelone  
Une Andalouse au sein bruni?

Se è vero un aneddoto che ha fatto recentemente il giro dei giornali, in errori di questo genere sono incappate anche persone nelle quali l'oculatezza... e la geografia dovrebbero essere doti essenziali. Fra il Giappone e la Francia v'erano trattative, in via diplomatica, per lo scambio di certe franchigie in tre porti di ciascun paese, e si concluse che da ambo le parti la scelta dei tre porti fosse pienamente libera. Il Governo francese per primo scelse quelli di Yokohama, Yeddo e Yang-Yang, e alla sua volta il Governo giapponese subito rispose scegliendo per conto suo i porti di Marsiglia, Havre e... Southampton. Grandi risate nella diplomazia francese, la quale si affrettò a far osservare agli ingenui Giapponesi che Southampton è... in Inghilterra. La laconica risposta del Giappone fu questa:

– Lo sapevamo benissimo; ma anche Yang-Yang è... in Corea.

4° – Gli spropositi dovuti semplicemente a ignoranza che fa confondere, spesso, per un'analogia fonetica soltanto, una parola con un'altra.

Fa un freddo *sibarita* ho sentito dire da una persona che voleva parlare di un freddo da Siberia, e *redarguire* per retribuire, *bucentoro* per bucefalo, *menzogna* per bugia (lume), i capelli *eburnei*, i *pipistrelli* delle dita, i mali *aromatici*, una torre *venusta*, e via dicendo. Vi ha chi, parlando, accumula tali e tanti di questi strafalcioni che, a farlo apposta, non ci si riuscirebbe. «Il cadavere *defunto del morto* giaceva in una *pillacchera* di sangue. Pareva che avessero *sgominato* un vitello. La gente *estatica* di terrore gli si *aggomitava* d'intorno. Era una scena da far *rabbrivire* i capelli». <sup>6</sup> Ecco un saggio di parlare spropositato, preso dal vero, che può dare dei punti a quelli che, con arte più o meno felice, non solo sono introdotti nelle commedie popolari a delizia del pubblico di gusti poco delicati, ma non vennero sdegnati neppure dai commediografi più insigni, a cominciare da Aristofane, che, negli *Uccelli*, introduce il barbaro Tribaldo a spropositare allegramente, fino a Paolo Ferrari che degli spropositi in parola fece largo uso nella *Medicina di una ragazza ammalata* e nella *Satira e Parini*.<sup>7</sup> Nel Marchese Colombi egli ha fedelmente ritratto quel Filippo Chelussi la cui fama di spropositologo rimarrà imperitura nella Lunigiana. Grazie al Marchese Colombi molti degli ameni spropositi che resero illustre il Chelussi sono assai noti, ma molti altri strafalcioni di questo amenissimo tipo meriterebbero di essere ugualmente conosciuti. Una volta, per esempio, la moglie del Chelussi, Marchesa Marianna Olandini, desiderava possedere un orologio a ripetizione, allora una novità. Il signor Filippo per compiacerla fece l'eroico proposito di andare a Pisa e di comperarglielo, e di quella gita discorreva come se si fosse trattato di andare al Polo o alle Indie Orientali. Un amico gli chiese la ragione del viaggio; e lui imperterrito:

– Vado per la riputazione di mia moglie.

– Come! – riprese l'altro – Vostra moglie non ha riputazione?

E il Chelussi di rimando:

– Non l'ha mai avuta!

Il Ferrari, parlando nelle sue *Memorie* di quest'individuo originale che gl'ispirò la splendida creazione del suo Marchese, ne riferisce tra le altre cose una lettera, ma avendola citata a memoria la riprodusse inesattamente. Essa per altro ebbe l'onore, come un passo classico, di essere «restituita nella sua integrità» dal signor Giovanni Sforza,<sup>8</sup> in un suo interessante studio intitolato *Massa*

---

<sup>6</sup> Sono strafalcioni che ricordano quelli elencati da Ennio Flaiano: Per il gran freddo ho dovuto far mettere due gladiatori in più al termosifone; saluti dalle pernici del Monte Bianco; apriamo una paralisi; si sono tutti alcolizzati contro di me; in quanto a idee politiche io e lei siamo agli antilopi; le zucchine mi piacciono trafelate; si picchiavano che sembravano due argonauti; si accorse di essere incinta perché non le venivano le amministrazioni (Ennio Flaiano, *Prontuario d'italiese*, in Id., *Fraseggio essenziale per passare inosservati in società*, introduzione di Giorgio Manganelli e una nota di Maria Corti, Bompiani, Milano 1986, pp. 85-94).

<sup>7</sup> Paolo Ferrari (1822-1889), commediografo. *La Satira e Parini* è del 1853, mentre *Medicina di una ragazza ammalata* del 1859.

<sup>8</sup> Giovanni Sforza (1846-1922), storico, ha lavorato, fra gli altri, all'archivio di Massa, di cui è stato il primo direttore.

*cinquant'anni fa*. È una lettera con cui il Chelussi risponde all'invito di andare a suonare la chitarra in un'accademia, e dice testualmente così:

«Amico carissimo,  
«Venire verrò, e grazie anche per mia moglie che sta benissimo; ma suonare, no, perché ho la chitarra rotta. Tante cose alla vostra Signora della quale spero che sarà altrettanto. Condurrò meco anche mia moglie. A rivederci. Se mai potrò suonare la vostra.

«Filippo Chelussi.»

Il saggio che ho dato potrà bastare. Gli spropositi di questa categoria sono i più comuni e credo che non vi sia chi non ne abbia per conto suo notato qualcuno più o meno... grazioso.

5°. – Gli strafalcioni che si fanno citando modi di dire, per lo più latini, rimasti abbastanza comuni. Una signora di mia conoscenza quando vuol dire: Gli ho parlato *ex-abrupto*, dice invariabilmente: Gli ho parlato *uso bruto*. Anche questi strafalcioni sono dovuti a ignoranza, e quindi avrei dovuto comprenderli nella categoria precedente; ma qui si tratta di una ignoranza speciale e per un certo riguardo scusabile, tanto è vero che si potrebbe fare un elenco di modi di dire latini spropositati, che sono diventati d'uso volgare corrente, come: *Nec durum nec tenerum sed bazzottum – Repetita seccant – E li moriemini – Corbellibus! – Rustica progenie sempre villana fuit – Qui sta il busillis – Legere et non intelligere bufalus est – Inter nos sacerdos – Con quibus per 'denaro', Excelsior* invece di *Excelsius*, e forse in avvenire anche il titolo di questo libro!

6°. – Le metatesi o trasposizioni di lettere o di sillabe che avvengono nella fretta di parlare. A questo genere di strafalcioni appartengono ordinariamente le papere pronunciate dai comici nel recitare, come ad esempio quella dell'attore che nell'*Aristodemo*, invece di dire:

Via da me quelle pallide larve,

declamò:

Via da me quelle larvide palle.

Nel primo atto del *Giorgio Gandi* di Marenco,<sup>9</sup> un primo attore, invece di dire: «Capitan, qua la man!» – pronunciò enfaticamente: «Caminan, qua la pan!».

Una volta Giacinta Pezzana,<sup>10</sup> invece di dire: «La mia povera madre che soletta filava» disse: «La mia povera madre che filetta solava». E un'attrice inglese, mistress Gibbs, recitando nel *Matrimonio segreto*, si lasciò sfuggire: «Ha chiuso la chiave e si è messa la porta in tasca».

E mi ricordo io stesso di aver udito un dilettante non troppo cattivo, il quale doveva domandare al suo interlocutore: «Ma che hai nel petto invece di un cuore?» – esclamare con tragico accento: «Ma che hai nel cuore invece di un petto?».

Ma delle papere, una più bella dell'altra, pronunciate dai comici, se ne ricordano tante che, se cedessi alla tentazione di «sviscerare» l'argomento, non la finirei più. Chi volesse gustarne in buon numero non ha che a leggere, per quelle italiane, il *Libro degli aneddoti* di Luigi Rasi,<sup>11</sup> e per quelle

---

<sup>9</sup> Leopoldo Marenco (1831-1899). La commedia *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in quattro atti in versi, è del 1868.

<sup>10</sup> Giacinta Pezzana (1841-1919), attrice teatrale e cinematografica.

<sup>11</sup> Luigi Rasi (1852-1918), attore prestigioso, fu anche autore di commedie e di monologhi popolari, maestro di recitazione e storico del teatro. *Il libro degli aneddoti* è del 1891. Dall'indice del libro: Accidenti comici e tragici, Spacconi e bombardieri, Istruzione e intuizione, Le papere, Fra le quinte, Ricordi di un comico, Le fisime parallele, Aneddoti vari.

francesi, le *Curiosités Théâtrales* di Victor Fournel.<sup>12</sup> Solo voglio ancora osservare a questo riguardo che le papere teatrali, grazie alla loro abbondanza, potrebbero alla loro volta suddividersi in varie categorie. Una se ne potrebbe fare di quelle che esclusivamente derivano, dirò così, da una particolare disposizione dell'artista, e di questo genere è rimasta celebre negli annali delle nostre scene quella di un attore talmente facile a pronunziare che, dovendo una volta dire la semplice sillaba: «Si», e avendo qualcuno scommesso con lui che persino in quella parte così breve egli avrebbe trovato modo di impaperarsi, anzi che invece di dire «Si» avrebbe detto «No» vi pose tanta attenzione e si impuntò talmente a padroneggiare sé stesso che al momento fatale, tra le risate dei molti cui era nota la scommessa, finì col prorompere in un sonorissimo «N... i!».

Anche di questo genere di strafalcioni dovuti a metatesi, l'arte, o piuttosto l'artificio, ne ha tratto profitto in letteratura, cosicché abbiamo dei discorsi interi, capolavori di grulleria, fatti di parole trasposte metà per metà, come ad esempio quello del Caro nel commento al famoso testo: *Consilione scipiava che si dovesse cartar Conservagine*.

7° – Gli spropositi ridicoli dovuti al parlare pedantesco, oggi se Dio vuole passato di moda, o che si adopera talora soltanto per ischerzo da chi è infarinato di belle lettere, ma che nei tempi addietro fu in grande voga, specialmente quando l'Accademia della Crusca rumoreggiava. Il parlare in punta di forchetta, proprio come chi con una forchetta in mano vada appostando le parole più squisite quasi fossero bocconcini scelti, e le infilzi ad una ad una per valersene ad ogni occasione, era arrivato a tal punto di stucchevole affettazione, da meritare da vero la spiritosissima satira che ne fece l'Aretino nel prologo del *Marecalco*. Per dare un'idea di questo elegante modo di spropositare mi basterà ricordare l'esempio notissimo del gentiluomo che passando a cavallo presso un contadino, e volendo che questi gli accorciasse le staffe, lo chiamò dicendogli: *Appropinquati, o villico, e vien ad abbreviarmi i perpendicoli che per lungo equitar si fer prolissi*.

A questo genere di ridicolo spropositare si potrebbero riannodare in letteratura i sonetti e i cantici composti dallo Scrofa<sup>13</sup> per mettere in ridicolo Pietro Fidonzio Giunteo, famoso pedante del suo tempo. E appunto col pseudonimo di *Fidentio Glottochrysis Ludimagistro* compose Cammillo Scrofa i suoi versi, in un gorgo formato di locuzioni latine e di vocaboli italiani misti insieme in barbaro modo. Questo genere di poesia, che fu chiamata «fidenziana» o «pedantesca», ebbe grande voga in Italia, e per tutto il secolo XVI, il XVII ed anche il XVIII le edizioni dei versi del Fidenzio si susseguirono, e quei barbari versi ebbero una turba d'imitatori, finché venne il giorno, «O giorno con lapillo albo signando!», dirò anch'io scrofescamente, in cui finalmente il buon gusto fece relegar simil genere di poesia tra le mostruosità che segnano le epoche di decadenza.

Così pure merita di essere qui ricordato frate Teofilo Folengo, noto col pseudonimo di Merlin Cagai, l'illustre poeta maccheronico, al quale in Mantova sua patria fu eretto un busto, sotto cui venne inciso il distico:

Graecia quid Latio vix unum ostendis Homerum?  
Una duos numerat Mantua Maeonidas!

Anche le sue *Macaroneana* ebbero numerose edizioni e furono ristampate e persino tradotte in Germania, in Francia e in Inghilterra a delizia dei letterati e dei non letterati di tutto il mondo. È giusto notare però che il Folengo fu vero e squisito poeta, anzi si attribuisce il motivo del suo scrivere maccheronico all'aver tentato dapprima di comporre un tema latino, ma disperando egli di riuscire nonché a superare, neppure ad eguagliare Virgilio, scrisse invece il *Baldus* e gli altri suoi poemetti con quel nuovo stile a cui dovette l'imperitura sua fama. I suoi versi idilliaci hanno invero tanta freschezza teocritea, tanta semplicità e armonia, e tale piena di sentimento e di passione da far

<sup>12</sup> Victor Fournel (1829-1894), scrittore e giornalista francese. *Curiosités théâtrales anciennes et modernes, françaises et étrangères* è del 1859.

<sup>13</sup> Camillo Scroffa (1526 o 1527-1565), poeta. La sua fama è legata a *I cantici di Fidenzio* dove sono satireggiate due manie del grammatico Pietro Fidenzio Giunteo da Montagnana, noto anche come Glottochrisio («lingua d'oro»): la loquela farcita di affettati latinismi e l'infatuazione per il bel discepolo Camillo.

persino dimenticare lo stridente contrasto del *latinus grossus qui facit tremare pilastros*, e quello ancor peggiore delle sudicerie da stalla che il buon frate vi sparse a piene mani. Si legga, per esempio, nell'*ottava sonnolegia* a Giovannina, quella che comincia:

Vado per hune bosehum solus chiamando Zaninam  
Ut chiamat vitulum vacca smarrita suum.

e quell'altra *sonnolegia* dove descrive le bellezze di *Zaninam suam*! E quale filosofia di pietà e di rassegnazione ne' suoi apoftegmi:

Omnibus in rebus desgratia semper abundat,

per citarne uno solo preso a caso, perché altrimenti più non finirei. Piuttosto credo valga ancora la pena di dire il perché dell'epiteto di «macaronica» dato alla sua poesia. Lo lascio spiegare allo stesso Cacai:

«Ars ista poetica nuncupatur ars macaronica a macaronibus derivata, qui macarones sunt quoddam pulmentum farina, caseo, botiro compaginatam, grossum, rude et rusticanum; ideo macaronices nil nisi grassedinem, ruditatem et vocabolazzos debet in se continere».

8° – Gli errori che fanno nei loro componimenti gli scolaretti delle scuole elementari, errori che hanno ordinariamente una particolare impronta determinata sia dal dialetto locale, sia da taluni scogli grammaticali in cui inciampano abitualmente tutti i ragazzi; e, quando riguardano la sintassi, sono caratteristici per la loro ingenuità e per la deficienza nella associazione delle idee che ancora non funziona in essi perfettamente. Edmondo De Amicis si è divertito a studiare questo genere di errori pubblicando sui medesimi un articolo nella *Illustrazione Italiana* del 1896. Egli esaminò trentacinque componimenti fatti alla sua presenza dagli alunni della 2<sup>a</sup> classe elementare di una scuola municipale di Torino. Il tema era: «Dite quali siano le occupazioni del vostro babbo, della vostra mamma, e di ogni persona della vostra casa».

Vale la pena di riportare un saggio delle perle pescate dal De Amicis in quei componimenti.

«Il babbo viene a casa ed è l'ora della cena. Noi amiamo e dopo aver amato usciamo».

Si capisce che il bambino voleva dire «noi ceniamo», ma, osserva De Amicis, il verbo «amare» che egli aveva forse in mente per esprimere un pensiero affettuoso, ovvero, aggiungo io, lo aveva inchiodato in testa per le molte coniugazioni che glie ne erano state inflitte, essendosi cacciato avanti tutto a un tratto, gli cascò sulla carta invece dell'altro.

«L'occupazione di mio fratello maggiore – scrive un altro fanciullo, – è di levarsi la mattina alle 3 e di andare a Chieri al passo di corsa».

«Dei del cielo – esclama il De Amicis – venti chilometri di corsa ogni giorno! E che dannata professione sarà mai questa?».

Non riuscendo a indovinarla, procedette a una piccola inchiesta, e poté sapere che il fratello maggiore di quel fanciullo era volontario di un anno nei bersaglieri, e appunto pochi giorni prima il giovine militare aveva fatto col suo reggimento una marcia di resistenza. Il ragazzo ricordando questo fatto volle accennarlo, esprimendosi però in modo da far scambiare una fatica straordinaria colla occupazione quotidiana.

Altre cause specialissime possono essere causa di errori negli scritti degli scolaretti, come ad esempio nei «dettati» una debolezza di udito non ancora avvertita dal maestro in qualche fanciullo, ovvero una cattivissima pronuncia del maestro stesso: «Io mi ricorderò sempre – scrive P. Fornari nel *Dizionario illustrato di Pedagogia* in corso di pubblicazione, diretto da A. Martinazzoli e da L.

Credaro<sup>14</sup> – io mi ricorderò sempre di un certo dettato per esami in Ginnasio. Era entrato il professore della classe superiore; ed io sempre ebbi, ed ho ancora, il difetto che una voce un po' diversa dalle solite, a cui non sia avvezzo l'orecchio, questo mal percepisce; epperò quando il professore si mise a dettare (un tratto su Ezzelino da Romano), poco capivo o tra l'altro scrissi questa frase: *Dirai a' diavoli miei*. Quanto io mulinassi su questa frase che non comprendevo, e quanto ne penassi, basti il dire che io, che tutto o quasi tutto dimenticai di quell'età, ancora risento la fatica durata, pur avendo da tempo verificato che era: *agli avoli miei*. Chi sa quanto avrò fatto ridere col mio: *Die diabolis meis!*».

9°. – Gli errori di stampa, dei quali fu, ai suoi bei tempi, amoroso raccoglitore il *Fanfulla* che li propinava a' suoi lettori col nome di *pettirossi*.

È questo un genere di errori dovuti spesso a cause puramente materiali e che, forse appunto perciò, riescono talvolta talmente ridicoli e inaspettati che a fabbricarli apposta non si potrebbero immaginare più belli. Anche qui la messe è sterminata, e una sottoclassificazione diventerebbe indispensabile, tanto più che le varie specie o sottospecie degli errori tipografici hanno già i loro nomi tecnici ben noti. Così abbiamo il *refuso*, che avviene quando nella composizione e nella stampa una lettera ha preso il posto di un'altra. La frase *impiegato dal demonio*, invece di «impiegato del demanio», contiene tre refusi. Il *pesce* è un salto fatto nell'originale, o, viceversa, un'aggiunta. Erasmo fu censurato dalla Facoltà di Teologia dell'Università di Parigi per un curioso pesciolino che si era ficcato nella sua «Parafrasi sul capo XVI di S. Matteo», (*amore singolari* invece di *more singolari*). *Doppione* è una parola o un'intera linea ripetuta. *Malinteso* è l'errore che deriva non da materiale scambio di caratteri ma perché l'operaio compositore lesse male, il che non di rado avviene quando si tratta di decifrare certi frettolosi scarabocchi. In un discorso di Gladstone ove l'illustre statista aveva detto: *We have burnt our boats and destroyed our bridges* (noi abbiamo bruciato le nostre navi e distrutto i nostri ponti), questa frase un giornale di Londra la stampò così: *We have burnt our boots and destroyed our breeches* (noi abbiamo bruciato le nostre scarpe e distrutto i nostri pantaloni!). In un giornale letterario venne pubblicato un bozzetto di un giovine autore che tutte le veneri del suo stile aveva serbate per la chiusa ove descriveva una bella donna intenta a spogliarsi. Questa descrizione, che voleva essere molto dannunziana, grazie ad un *malinteso* tipografico cominciò invece più efficacemente così: *Pulcis in fundo!*..

Si capisce che quando orrori di questo genere sfuggono in un'opera dalla quale l'autore si aspetta onori e ricchezze, ci sia da impazzire. Si racconta che il poeta Alessandro Guidi<sup>15</sup> morì di crepacuore per averne scoperto uno nelle sue «*Omèlie di Clemente XI spiegate in versi*» mentre appunto era in viaggio per Roma ove recavasi a presentare al detto papa un esemplare del suo lavoro. Doveva trattarsi certamente di un *pettirosso* assai feroce, sul genere di quello che in Francia, nel maggio del 1870, costò la soppressione a un giornale. In esso era apparso un articolo sull'argomento del giorno, il plebiscito con cui Napoleone III pensava di puntellare il trono vacillante, e in quell'articolo era detto tra le altre cose che *l'Urne des Césars ne doit même pas être suopçonnée*. Venne stampato *l'Urine des Césars...* ed è noto di qual male soffrisse ne' suoi ultimi anni Napoleone. Più recentemente ha fatto chiasso a Parigi una *coquille* del *Journal Officiel* ove in una relazione sul bilancio delle Belle Arti si leggeva: «Per finire l'impresa resta *à voler* (invece che *à voter*) una somma di 311,000 lire». <sup>16</sup>

Ma in questi feroci *pettirossi* chi può dire quanta parte vi abbia l'umana malizia? Possibile che fosse proprio dovuto a semplice sbaglio quello notissimo apparso nella poesia che De Bornier pubblicò il giorno dell'inaugurazione del busto di Ponsard all'Accademia?<sup>17</sup> Egli aveva terminato una strofa così:

<sup>14</sup> Pasquale Fornari (1837-1923), pedagogista, educatore dei sordi. Il *Dizionario illustrato di pedagogia*, curato da Luigi Credaro e Antonio Martinazzoli, esce in 3 volumi negli anni 1892-1903.

<sup>15</sup> Alessandro Guidi (1650-1712), poeta e drammaturgo.

<sup>16</sup> Il verbo «voler» in francese significa anche *rubare*.

<sup>17</sup> Henri de Bornier (1825-1901), scrittore, poeta e drammaturgo francese. François Ponsard (1814-1867), drammaturgo francese, nel 1855 viene eletto membro dell'Accademia di Francia.

Tu mourus en pleine lumière,  
Et la Victoire coutumière  
T'accompagna jusqu'au tombeau!

Con suo grande stupore, passato il quale, invece di morire dal dispiacere come Alessandro Guidi, De Bornier ne rise cogli altri, lesse nella stampa:

Tu mourus en pleine lumière,  
*Et Victoire, ta couturière,*  
T'accompagna jusqu'au tombeau!<sup>18</sup>

Un'antica edizione tedesca della Bibbia è ricercatissima e ben pagata dai collezionisti per un consimile errore, ma questo sappiamo precisamente come avvenne. Il tipografo che stampò quella Bibbia aveva una moglie bisbetica che non voleva a nessun modo acquietarsi a quelle parole del Genesi là dove dice alla donna: «L'uomo sarà tuo padrone». Che fece costei? Una sera entrò di nascosto nell'officina ove era la Bibbia in composizione e alla parola *herr* (padrone) sostituì l'altra di *narr* (pazzo, zimbello). Immaginarsi l'orrore dei ministri protestanti nel leggere che Dio aveva creato l'uomo perché fosse «lo zimbello» della donna! Si fece un processo, si scoprì la verità e la precoce femminista, che aveva osato di cambiare la parola di Dio, fu condannata nientemeno che a morte!

Di questi aneddoti sugli errori di stampa ce ne sarebbe da formare un volume, ma, per non dilungarmi più oltre, ne riporterò ancora uno soltanto che ha un pregio speciale. Soleva narrarlo Giovanni Prati<sup>19</sup> ogni volta che il discorso cadeva su questo argomento. Egli raccontava, come un ricordo della sua giovinezza, che «ai suoi bei tempi» vi era a Padova un tipografo il quale seguiva ancora l'antico esempio de' suoi antecessori, di tenere appese fuori delle loro botteghe le bozze dei libri in corso di stampa affinché i dotti trovassero, se era possibile, degli errori, e di dare per ogni errore scoperto un compenso pecuniario. Accadde un giorno che il buon tipografo, sicuro del fatto suo, dopo che tanti occhi d'Argo vi si erano esercitati, sorrideva vedendo un abatino intento a scrutare sulle bozze di un Tito Livio di prossima pubblicazione, per guadagnarsi la cena. L'abatino stava per rinunciare alla fatica creduta vana, quand'ecco, non sa se veda o se traveda, legge nel bel mezzo del frontespizio in grandi caratteri la parola PATATAVINUS invece di PATAVINUS. Vittoria! La cena era assicurata. Il tipografo rimase sbalordito, credendo anch'egli a stento agli occhi suoi e, tra contento e umiliato, diede doppio compenso a quell'ultimo giunto investigatore. Il quale – aggiungeva immancabilmente Giovanni Prati – si era fermato al frontespizio dopo aver letto il volume, mentre molti lettori de' giorni nostri, veramente non incoraggiati da simili premi, sogliono leggere il frontespizio e non andar oltre.

Molta analogia cogli errori di stampa hanno quelli di trascrizione, i quali quando avvengono nei dispacci telegrafici possono cagionare gravi inconvenienti. La *tesi* militare scambiata in una *tisi* rimarrà in perpetuo ricordata nella storia della nostra sciagurata guerra africana.

Di questi errori «telegrafici» ne venne riportato recentemente uno amenissimo dalla *Neue Freie Presse*. Un signore dovendo far ritorno in una piccola città dell'Ungheria, ove dimorava, telegrafò da Vienna al figlio che gli fosse andato incontro alla stazione con la *bunda* (mantellone). Nel dispaccio recapitato era invece scritto *banda* (banda musicale), e il giovine tutto lieto, pensando che a suo padre fosse capitata qualche grossa fortuna, si diede in fretta a radunare un concerto di zingari, o si trovò puntualmente a ricevere con una marcia festosa il genitore, il quale, poveretto, aveva più bisogno del mantello che di armonie, né riusciva a comprendere il motivo di così solenne ricevimento!

10°. – Le *cantonate*, alle quali volendo aggiungere, secondo il metodo di Linneo, un aggettivo

<sup>18</sup> In francese l'aggettivo «coutumière» significa *abituale*, mentre «couturière» è *sarta*.

<sup>19</sup> Giovanni Prati (1814-1884), poeta. Studiò legge a Padova senza arrivare alla laurea.

qualificativo, si adatta benissimo quello che ordinariamente si appicca loro chiamandole *cantonate solenni!*

Anche di queste ne abbiamo parecchie varietà. Mi proverò a enumerarle.

a) Le citazioni sbagliate. Splendida, per esempio, quella del verso di Leopardi:

Spente nell'imo strideran le stelle,

che un professore di questo mondo citava così:

Spente nel limo strideran le stelle.

E certo, ridotto in tal guisa, la spiegazione da farne agli scolari gli sarà riuscita assai più facile. Ma in fatto di citazioni erronee la palma spetta senza dubbio agli scrittori francesi quando citano brani di autori italiani. È un bel caso quando ne imbroccano una giusta; basti il dire che non v'è una sola edizione delle opere di Victor Hugo in cui i versi danteschi, di cui spesso questo scrittore si è servito per epigrafe alle sue poesie, sieno tutti esattamente riportati.

b) Gli anacronismi, di cui sono pieni specialmente i romanzi storici o che hanno la pretesa di essere storici. In un romanzo del povero Ulisse Barbieri<sup>20</sup> si vede Plauto passare cogitabondo sotto l'Arco di Tito. Degli anacronismi curiosi se ne trovano, è vero, anche nelle opere di sommi scrittori, e basterà ricordare che Shakespeare fa tuonare il cannone nell'*Amleto*, e fa suonare le ore nel *Giulio Cesare*; ma che dire di Eugenio Scribe<sup>21</sup> il quale nel suo discorso di ricevimento all'Accademia lamentò che Molière non avesse sferzato la revoca dell'Editto di Nantes? E si noti che i discorsi dei nuovi eletti, prima di essere pronunciati, vengono sottoposti alla revisione di un'apposita commissione di Accademici. Nessuno s'era avveduto che era alquanto strano rimproverare Molière di non essersi occupato di un fatto avvenuto dodici anni dopo la sua morte!

c) Le traveggole dei deciflatori di antiche iscrizioni, *cantonate* talvolta amenissime, che han fatto ridere alle spalle dei poveri archeologi al punto di avere dato corso al notissimo aneddoto del *Cavaliere Talavia*. È questo un aneddoto tanto ritrito che non oso davvero rifriggerlo ancora una volta: tuttavia ho voluto ricordarlo perché la notissima iscrizione relativa – EQUES TALAVIA DELLA SINI – fatta quasi latina da un'ortografia rusticana, e il suo vero significato, è *questa la via degli asini*, non compreso dagli eruditi, hanno dato appunto origine, secondo alcuni, alla parola *cantonata* nel senso di grossissimo sbaglio, poiché quell'iscrizione sarebbe stata incisa sopra una pietra posta sull'angolo esterno di un casolare (cantonata). Vero o no quell'aneddoto, è certo che interpretazioni tremendamente errate di iscrizioni non ne mancano, e degli aneddoti autentici di quel genere se ne potrebbero citare parecchi. Eccone uno come saggio. Sant'Orsola venne uccisa con undici compagne in un monastero presso Colonia, verso l'anno 453, durante un'invasione degli Unni. Di questo fatto era stato conservato il ricordo coll'iscrizione

VRSVLA ET XI. M. V.

cioè: *Orsola e undici martiri vergini*, i nomi delle quali sono registrati nella cronaca di S. Trudone, e nel *Kalendarium* di Colonia del secolo XI. Qualcuno cominciò invece a leggere: *Orsola e undicimila vergini*, e una assurdità di più nelle leggende fu coll'andar del tempo consacrata.

d) Gli sbagli curiosi che talvolta si trovano negli schedari delle biblioteche e nei cataloghi dei librai. In un catalogo per materie d'una biblioteca era stata posta tra quelle dei libri di botanica la scheda di un'opera intitolata «Piante iconografiche di Roma», e in un catalogo a stampa di un libraio antiquario l'opuscolo di J. Vernet,<sup>22</sup> stampato all'Aja nel 1752, col titolo: *Lettres sur la coutume moderne d'employer le VOUS au lieu du TU*, fu posto tra i libri di enologia riportandone il

---

<sup>20</sup> Ulisse Barbieri (1842-1899), drammaturgo, scrittore e patriota. Il termine «povero» con cui Scarlatti parla di Barbieri si riferisce probabilmente alle persecuzioni politiche che il drammaturgo subì, fino a farlo emigrare in Brasile.

<sup>21</sup> Eugène Scribe (1791-1861), scrittore, drammaturgo e librettista francese.

<sup>22</sup> Jacob Vernet (1698-1789), fu il pastore ginevrino più importante e influente del suo tempo.



titolo così: *Lettres sur la coutume moderne d'employer le VIN au lieu du THE*.

e) Le baggiate degli etimologisti, le quali venivano continuamente a ingrossare l'esercito infinito degli spropositi quando, e non sono molti anni, ciò che adesso si chiama a buon diritto la scienza etimologica, vale a dire la spiegazione del vero senso delle parole mediante la loro storia, altro non era che un fantastico arzigogolare, poiché si cercava di spiegare *a priori* l'origine delle parole secondo le loro somiglianze o differenze apparenti. Ricordo che in ginnasio io avevo imparato che orazione deriva da *os* (bocca) e da *ratio* (ragione), che cadavere deriva da *caro data verminibus*, e simili corbellerie che alcuni ripetono ancora. Varrone, che pure era un dotto, non esitava a derivare il verbo *facere* da *facies* perché colui che fa una cosa le dà una figura (*facies*). Un certo Figulus<sup>23</sup> spiegava *frater* (fratello) con *fere alter* (quasi un altro), cioè a dire: un altro noi stessi. E il famigerato etimologista francese Ménage<sup>24</sup> trovava naturalissimo che la parola *rat* (sorcio) derivasse dal latino *mus*. Infatti *on avait dû dire*, secondo lui, *mus*, poi *muratus*, poi *ratus* e infine *rat!* Col medesimo processo *haricot* (fagiolo) derivava da *faba* perché, *on avait dû dire*, *faba*, poi *fabarius*, poi *fabaricotus* e infine *haricot!* Insomma, con questo comodo sistema del «si era dovuto dire» non vi era parola che non si potesse far derivare da qualsiasi altra, e a questo riguardo è assai noto l'epigramma che il cavaliere De Cailly compose sull'etimologia menagiana della parola *alfane*:

*Alfane vient d'equus sans doute:  
Mais il faut convenir aussi  
Qu'à venir de là jusqu'ici  
Il a bien changé sur la route.*

Questi spropositi etimologici, più o meno antichi, sono tuttavia abbastanza scusabili ove si pensi che, specialmente in fatto di etimologie, il vero può qualche volta non essere verosimile e viceversa il verosimile può non essere vero. Chi immaginerebbe, per esempio, che «giornale» deriva da *dies*? A prima vista sembra impossibile, eppure nulla di più vero e di più chiaro, perché il sostantivo *dies* dava l'aggettivo *diurnus* dal quale è derivata la parola italiana *giorno*, primitiva di «giornale». *Jornus* si trova già, invece di *diurnus*, nei testi carolingi dell'ottavo secolo. Vi sono all'opposto delle false rassomiglianze molto ingannatrici; e a questo riguardo merita di essere citato il bello sproposito etimologico di Philarète Chasles<sup>25</sup> il quale ne' suoi *Études* sopra Shakespeare, parlando del nostro Folengo, deriva «Cocai» da «cuoco». *Théophile Folengo, tel est le nom véritable du pseudonyme Merlin Coccaie* (sic) *nom qui veut dire simplement Merlinus Coquus, Merlin le Cuisinier*. Invece è noto che la parola *cocai* nel dialetto mantovano significa tappo, ma metaforicamente uno sproposito, una parola mal pronunciata, e in questo senso la usò il Folengo e l'adottò come pseudonimo per caratterizzare il suo genere di poesie maccheroniche. Veggasi a questo riguardo il recente accurato studio che sulle opere maccheroniche del Folengo scrisse Attilio Portioli.<sup>26</sup>

f) Altra varietà di *cantonate* sarebbe quella di certe interpretazioni dei traduttori, cantonate tanto abbondanti da giustificare pienamente il noto bisticcio: «traduttori-traditori». Per avere un'idea di che cosa sono capaci i traduttori leggasi nelle *Lettere inedite di Alessandro Manzoni* raccolte pochi anni or sono da Ercole Gnechi,<sup>27</sup> quella con cui il Manzoni fa rilevare al Gosselin<sup>28</sup> gli spropositi fatti da costui nella sua traduzione francese dei *Promessi Sposi*. Non si sa se più ammirare in quella lettera l'ignoranza della lingua italiana dimostrata dal Gosselin, o l'indulgenza e la serenità con cui

<sup>23</sup> Potrebbe essere Publio Nigidio Figulo (in latino: Publius Nigidius Figulus; Roma, 98 a.C. circa – 45 a.C.), filosofo, grammatico e astrologo romano. È stato accostato a Varrone.

<sup>24</sup> Gilles Ménage (1613-1692), poeta, saggista, grammatico, critico letterario e erudito francese, autore fra l'altro del primo dizionario etimologico della lingua italiana.

<sup>25</sup> Philarète Chasles (1798-1873), scrittore e giornalista francese, autore di numerosi studi sulla letteratura di lingua inglese, che ha contribuito a far conoscere in Francia.

<sup>26</sup> Attilio Portioli (1830-1891), letterato e numismatico, membro dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova.

<sup>27</sup> *Lettere inedite di Alessandro Manzoni raccolte e annotate da Ercole Gnechi*, Cogliati, Milano 1900.

<sup>28</sup> La traduzione francese dei *Promessi Sposi*, effettuata da Pierre Gosselin, esce nel 1828.

il Manzoni gli fa notare gli errori in cui è incorso nella sua traduzione. E si tratta di errori di questo genere: «seguito da cento sguardi» – *suivi de cent gardes*; «come due lucciole» – *comme deux lumières mourantes*; – «una di quelle sottigliezze» – *une de ces sottises*, e mille altre consimili... *sottises*. Vero è che tradurre da una lingua in un'altra non è cosa tanto facile quanto pare la ritengano coloro che vi si accingono colla più mirabile disinvoltura. Chi volesse divertirsi può vedere nello studio di William Jachs, *Robert Burns in others tongues*, che cosa diventi l'opera poetica del Burns, per esempio nella traduzione italiana dell'Ortensi che pure è giovane studioso e valente. Né l'Ortensi stesso deve avvilirsi troppo per lo sferzate del critico inglese quando pensi alle cantonate che nel tradurre Shakespeare ha preso il Rusconi, il quale del sommo tragico ha acquistato tra noi il vanto di «illustre traduttore». <sup>29</sup> Ecco un esempio minimo delle cantonate rusconiane. Shakespeare nella *Bisbetica domata*, la cui scena pose in Italia, ha dato naturalmente ai personaggi dei nomi italiani, e dovendo scrivere in inglese quello di Petruccio, lo scrisse *Petrucchio*, appunto perché dagli Inglesi potesse leggersi Petruccio, giacché se lo avesse scritto nella sua forma italiana gli Inglesi avrebbero letto *Petruscio*. Il Rusconi non pensando a ciò, invece di ridare a questo nome nella traduzione italiana la sua forma italiana, lo ha lasciato nella forma inglese, creando così il ridicolo nome di *Petrucchio* che non è mai esistito, ma che ora si sente con tutta serietà ripetere sulla scena, anche da Ermete Novelli, <sup>30</sup> il quale giura *in verba...* *Rusconi! E Petrucchio sia!*

g) Altra varietà di *cantonate*, veramente *solenni*, sarebbero ancora certi curiosissimi abbagli su cui si è intrattenuto in particolar modo il valente professore Italo Giacomelli, in un breve scritto che inviò al direttore della *Rassegna Settimanale Universale*, a proposito dell'articolo che su questo argomento degli spropositi io stesso già pubblicai in quel periodico; e il suo interessante scritto qui riproduco perché, assai meglio di quel ch'io saprei fare, tratta quest'altra sottospecie dell'attuale mia spropositologica classificazione.

«Intorno alle *papere* che, o per inavvertenza o per uno strano tradimento della lingua, altri si lascia sfuggire di bocca, molto già si è fatto, e l'arguto compilatore dell'ET AB HIC ET AB HOC, che ne fa promessa, scriverà senza dubbio molte e curiose aggiunte. Ma nessuno, ch'io mi sappia, ha rivolto la sua attenzione a quelle altre *papere*, che si commettono talvolta, non da oratori o attori, e nella foga dell'improvvisare o del recitare, ma sì da scrittori celebrati, da critici e commentatori pieni di dottrina e usi a tempestar di note la minima difficoltà del loro testo; e bene spesso non per mera distrazione, ma proprio mentre più acuiscono l'ingegno, o per trovar il pel nell'ovo nell'opera da criticare, o per rendersi ragione di qualche luogo, che un tiro curioso della mente presenta loro arduo o oscuro.

«In attesa che qualche erudito spulciatore di libri prepari sull'argomento un'opera curiosa che potrebbe intitolarsi *Le papere de' valentuomini*, sia lecito a me di dar qui un piccolo saggio di quelle più notevoli, che la memoria mi suggerisce. E per non parlare di quel Wiese, che nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* riproduceva vecchie carte notarili bolognesi, come inediti, ma spropositati e arruffati, dei noti versi del *Paradiso* di Dante, *papera gigantesca* o *pellicano*, che dir si voglia, che fruttò un argutissimo articolo di Guido Biagi, <sup>31</sup> una polemica col Novati <sup>32</sup> e, non so bene, se una sfida solamente o anche un duello: ricordo l'abbaglio piacevolissimo di un critico del *Fanfulla*, che, lodando i *Postuma* di Lorenzo Stecchetti, non gli sapeva perdonare certi «ardimenti di cattivo gusto», e tra gli altri citava il seguente dal bellissimo *Guado*:

Per non guardarla in faccia io vi guardava,

<sup>29</sup> Robert Burns (1759-1796), poeta e compositore scozzese. Ulisse Ortensi (1863-1935) cura la prima traduzione italiana delle *Poesie* di Burns, Sarasino, Modena 1893). Carlo Giuseppe Maria Rusconi (1812-1889) pubblica nel 1838 la prima versione in prosa italiana del *Teatro completo* di Shakespeare.

<sup>30</sup> Ermete Novelli (1851-1919), attore, uno dei più grandi maestri dell'arte drammatica italiana.

<sup>31</sup> Guido Biagi (1855-1925), bibliotecario, storico e giornalista.

<sup>32</sup> Francesco Novati (1859-1915), filologo e critico letterario, nel 1883 fonda con Rodolfo Renier e Arturo Graf il «Giornale storico della letteratura italiana».

O bei piedini...

«Il critico, leggendo, aveva fatto arbitrariamente una pausa dopo *guardarla*, e, regalando una faccia ai piedini chiamava ardito il poeta, che egli non aveva saputo leggere a dovere!

«Chi non ricorda la bell'ottava di messero Ludovico (*Furioso*, I, 22):

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

«Vi si narra, come è noto, di Rinaldo e Ferrau, che, rivali, diversi di fede, indolenziti per tutta la persona per gli aspri colpi iniqui, attraverso a selve oscure e obliqui calli

Insieme van senza sospetto *aversi*.

«E qui, m'immagino, tutti, senza nemmeno pensarci su, senza nemmeno sospettare che si possa interpretare altrimenti, non vedono in quell'*aversi* nient'altro che l'infinito del verbo avere con l'aggiunta dell'enclitica riflessiva *si*: dacché l'Ariosto vuol dire che i due cavalieri trottavano sullo stesso cavallo senza *aversi* sospetto, senza sospettarsi l'un altro di tradimento.

«Ebbene, due commentatori valentissimi, il Picciola e lo Zamboni, che il poema ariosteo adattarono e illustrarono insieme acutamente per le scuole (Bologna, Zanichelli),<sup>33</sup> chi sa per quale traviamiento, vi han fatto su questa nota sbalorditoria: «*Aversi* con un solo *v*, dal lat. *aversus*, part. di *avertere*!» – E chi sa come saranno rimasti male, quando o furono avvertiti della papera o balenò loro d'improvviso il vero senso di quel povero *aversi*. Certo si è che nella seconda edizione del bello e utile loro libro la nota fu soppressa.

«Ma delle papere che ricordo io, la più grossa e che rimarrà, credo, senza rivali, la prese quell'altro valentuomo del prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti<sup>34</sup> nella sua bella ed erudita *Antologia della Poesia Italiana* (Livorno, R. Giusti).

«Egli riporta (pag. 494) uno squarcio del poemetto *La Corte* di Cesare Caporali,<sup>35</sup> una cui terzina, ch'io correggo nella punteggiatura, dice così:

E giunto poscia, e fattogli il mio intento  
Saper, mi fu risposto da sua parte  
Ch'egli non si pascea di fumo o vento.

«E il senso facile e piano, mi pare, per chiunque non abbia le traveggole, è questo: *Giunto (al palazzo), e fattagli sapere la mia intenzione*, ecc. Ma no: il Tozzetti s'impunta a leggere:

E giunto poscia (e fattogli il mio intento,  
Saper, mi fu risposto da sua parte)  
Ch'egli non...

«La bizzarria della punteggiatura, la stranezza del concetto che ne deriva, non inducono il critico, che ha dimostrato altrove fino acume e buon gusto, a trovar modo di rabberciare un senso un poco cristiano: no, egli persevera nel suo errore, e volendoselo spiegare per forza, lo illustra con due noterelle che meriterebbero di diventar famose: *Fattogli il mio intento* «Penso significhi – dice egli – quell'ufficio, quell'atto o discorso ossequioso che m'era proposto di fargli» (!); e sotto *Saper*: «Qui – chiosa – vale come Imperativo, ed è come dicesse, *Che io sapessi, Doversi sapere*» (!!).

«E mi fermo a questi pochi, perché non voglio fare io il libro, e non desidero uscire dal campo

<sup>33</sup> Giuseppe Picciola e Virginio Zamboni, *STANZE DELL'ORLANDO FURIOSO di Ludovico Ariosto*, Zanichelli, Bologna 1913.

<sup>34</sup> Ottaviano Targioni Tozzetti (1883-1899), letterato e critico letterario.

<sup>35</sup> Cesare Caporali (1531-1601), poeta, nel maggio 1560 si trasferisce a Roma, dove trova occupazione alla corte del cardinale Fulvio Giulio della Corgna, nipote di papa Giulio III.

delle vere e proprie papere: che se volessi entrare in quello degli spropositi, senza allontanarmi dai valentuomini, avrei da spigolar per un pezzo.

«In un recente libro trascendentale di un figlio del Mezzogiorno, si cita come un epigramma lanciato da un anonimo contro un filosofo il verso del Petrarca:

Povera e nuda vai, filosofia.

« – Ma, aggiunge l'astuto valentuomo, contro l'indiscreto, quello fu pronto a rispondere:

Grida la turba al vil guadagno intesa.

«E questa, papera o no, serva *per finire*».

11° – Includo in questa undecima classe di spropositi uno specialissimo genere di strafalcioni che trovansi per lo più incastonati nei così detti romanzi di appendice, e che talvolta sono addirittura mastodontici, tuttavia la naturalezza e la disinvoltura con cui sono buttati giù, non danno nell'occhio, e perciò ai facili lettori che corrono dietro soltanto alle avventure dei personaggi presentati dal romanziere, passano quasi sempre inosservati. Trascinati dal racconto, si bevono insieme al resto e si tira via. E per venire senz'altro agli esempi, ecco cito cosa un personaggio di Scribe, nella commedia *Maria e Cristina*, viene fuori a dire gravemente:

«Un vecchio soldato sa soffrire e tacere senza mormorare».

Molte volte simili strafalcioni sono dovuti alla mania del colorito, come: «la luna che indorava coi suoi raggi d'argento», «una roccia fradicia alla base», «il secolo XIX rischiarato dalla grande ombra della rivoluzione» ecc. Ma sovrano in questo genere di amenità è senza dubbio il popolarissimo romanziere francese Ponson du Terrail,<sup>36</sup> del quale abbiamo un florilegio di spropositi nel loro genere veramente sublimi. Eccone alcuni: Descrivendo l'incontro di una figlia, col proprio padre, scrive imperturbabilmente: «La giovinetta si precipitò tra le braccia del povero invalido!» – senza ricordare che in un capitolo precedente il disgraziato era stato amputato di entrambi gli arti superiori.

Altrove di un suo personaggio racconta: «Con la mano destra afferrò il pilota, con la sinistra strinse a sé la fanciulla, e coll'altra chiamò al soccorso!».

E di un altro: «Egli passeggiava su e giù pel giardino con le mani dietro la schiena, leggendo tranquillamente il giornale».

E poi troviamo ancora nei suoi romanzi:

... «E la carrozza partì al rapido trotto di due cavalli lanciati al galoppo!».

«O madre mia, io ti compiangio e ti perdono, ma come ti sarei riconoscente se tu mi avessi strangolata il giorno in cui mi desti alla luce!».

«Ah! Ah! – fece egli in portoghese».

«Odo il passo di un mulo... È il mio amante!» e avanti di questo passo, da non finirla più!

Quest'altra è di Dennery,<sup>37</sup> altro valoroso romanziere:

«Non aveva che settant'anni, ma ne dimostrava il doppio».

E quest'altra di Alessio Bouvier:<sup>38</sup>

«Fuggite, fuggite, contessa! Voi troverete alla porticina del parco due cavalli insellati, di cui ecco la chiave».

---

<sup>36</sup> Pierre Alexis Ponson du Terrail (1829-1871), scrittore francese di romanzi popolari, celebre per uno dei suoi personaggi: Rocambole. Una curiosità: alcuni di questi strafalcioni di Ponson du Terrail sono ripresi in Roberto Bolaño, *2666. La parte dei delitti. La parte di Arcimboldi*, traduzione di Ilide Carmignani, Adelphi, Milano 2008, pp. 612-613.

<sup>37</sup> È probabile si tratti di Adolphe Philippe detto Dennery (1811-1899), autore francese di molti drammi di carattere popolare, sentimentali e patetici.

<sup>38</sup> Alexis Bouvier (1836-1892), romanziere, librettista e paroliere francese.

Ma per avere la perla più splendido del genere bisogna proprio tornare a Ponson du Terrail, ed è in pari tempo la più nota perché riprodotta cento volte nelle rubriche amene dei giornali:

«Si toccò la mano... Orribile!! la sua mano era viscida e ghiacciata come quella di un serpente!».

Dei serpenti colle mani sono certamente meravigliosi: osservo però che Amerigo Vespucci nella relazione del suo primo viaggio in America, parlando di serpenti, dice: «Questi serpenti avevano i piedi legati»; ma si tratta di un errore cagionato da un equivoco: quei siffatti serpenti erano... alligatori!

Riporterò infine anche il seguente, che è tanto più strano poiché ci si misero in due... per lasciarselo sfuggire. Si trova infatti nell'operetta intitolata: *Notice historique et archéologique de la cathédrale de Soissons, par M.M. P... et D... membres de plusieurs sociétés savantes* (Soissons 1848, pag. 161), ed eccolo nella sua ingenua bellezza:

«*Sa louange est dans la bouche de tous les sourd-muets; ces créatures infortunées répétèrent de lui comme du divin maître, ecc.*».

E qui penserà qualcheduno: «lo diceva bene che soltanto degli accademici potevano gareggiare in fatto di spropositi con Ponson du Terrail!». Quanto a me, i sordomuti che parlano mi ricordano questo passo di non so più quale terribile dramma:

«Il Sultano – Qual rumore è questo?

Il Gran Vizir – Sire, vi sono dinanzi al palazzo cinquantamila muti che chiedono ad alte grida di parlarvi.

Il Sultano – Ma sono realmente muti?

Il Gran Vizir – Essi lo dicono, Sire!

12°. – Le improprietà ed imbecillità del linguaggio divenute d'uso corrente specialmente in certe espressioni o modi di dire, ormai impossibili a sradicarsi, e che sono spropositi da raccogliersi con le molle. Di una ragazza non bella ma che tuttavia possiede la freschezza della gioventù, si vuol dire che ha la *bellezza dell'asino!*

Questo modo di dire che non ha senso, non è altro che un errore di traduzione. In Francia dicono assai bene *la beauté de l'âge*; nel confinante Piemonte dove, per esempio, *bijou* vien pronunciato *bisù*, così *âge* viene pronunciato *as*, e da questa parola a quella di *aso* (asino) la distanza è tanto breve che attraversando il Piemonte *la beauté de l'âge* (dell'età) è divenuta per gl'Italiani *la bellezza dell'asino*. Nella stessa guisa, di chi parla male la loro lingua i Francesi dicono, o almeno dicevano una volta, *il parle le français comme un basque l'espagnol*, appunto perché i Baschi, sebbene anch'essi spagnoli, hanno una lingua tanto diversa da quella di tutte le altre popolazioni della Spagna che assai difficilmente riescono a parlare lo spagnolo. Quella frase si è trasformata in italiano in quest'altra stupidissima: *parlare il francese come vacca spagnola!*

Molti altri spropositi di questo genere sono dovuti ad antica ignoranza, ma ormai sono anch'essi di abitudine tanto inveterata che è necessario subirli. Si continua o si continuerà chi sa ancora per quanti secoli a dire «il levare e il tramontare del sole» come prima di Copernico e di Galileo.

Con quest'ultimo paragrafo non ho la pretesa di aver dato fondo all'argomento da me trattato. Altri spropositi ancora avrei potuto esaminare che ho trascurato perché di minore importanza e perché mi sarebbe riuscito difficile classificarli. Tali ad esempio quelli che il *Fischietto* raccoglie nella «Gerla» con cui da oltre quarant'anni diverte i lettori della sua *Strenna*, o dove sono passati i noti avvisi: «Si vende un letto per una, persona di ferro» – «Macchina per rompere le ossa di Claudio Tartaglia» – «Geltrude bettoliera si fa mangiare» – «Guanti di filo per donne senza dita» – «Qui s'insegna leggere, scrivere e lavorare le ragazze» – «Bagni a quattro soldi per donne col fondo di legno», e simili altri fiori di bello stile che all'infinito, in ogni città d'Italia, rivelano il poco culto tributato alla lingua fra di noi.<sup>39</sup>

<sup>39</sup> Di frasi simili («qui chiavi in 5 minuti»; «si fabbricano lettini per bambini di ferro con palle di ottone»; «la domenica siamo aperti solo per i polli»; «cappotto per signora di cammello») si è occupato Stefano Bartezzaghi in *Non ne ho la più squallida idea. Frasi matte da legare*, Einaudi, Torino, 2006.

In conclusione, il numero degli spropositi che si dicono, che si scrivono e che si stampano è sterminato. Potrebbe essere superato soltanto, se fosse possibile registrarli, dal numero degli spropositi... che si fanno!